

Cristina Benussi

# Identità e confini

## La Venezia Giulia e I suoi scrittori

**Riassunto:** Nel saggio si analizza la dimensione antropologica dell'identità di una regione, qual è la Venezia Giulia, nella quale il confine politico si è spostato, a parlare solo del Novecento, più volte, all'interno di un territorio etnicamente misto, e in cui la convivenza, se pur a volte problematica, tra le diverse componenti era stata assicurata dal governo asburgico. Si cede spazio alle voci più consapevoli, maggiori e minori, in ambito letterario novecentesco e del nuovo millennio di quest'area di confine, in lingua italiana e slovena. Ne esce un fitto e significativo panorama letterario dal quale si evince che se la convivenza nella regione è stata dolorosa la responsabilità è da attribuirsi non a questioni identitarie ma alle ragioni della politica, che si è dimostrata capace di manipolare e comunque di piegare ai propri fini la memoria collettiva, in cui si radica e di cui si alimenta quella individuale.

## Identity and boundaries: Venezia Giulia and its writers

**Abstract:** The essay analyses the anthropological dimension of the identity of a region, such as Venezia Giulia, in which the political border has moved several times in the twentieth century alone, within an ethnically mixed territory, and in which cohabitation, although sometimes problematic, of the different groups had been ensured by the Habsburg government. Space is given to the most conscious voices, major or minor, in the literature of the twentieth century and the new millennium of this border area, in Italian and Slovenian; outlining a dense and significant literary panorama which clearly demonstrates that if coexistence in the region was painful, the responsibility is to be attributed not to questions of identity but to the actions of politics, which has proved capable of manipulating and in any case of bending the collective memory, in which the individual memory is rooted and fed.

Il rapporto tra identità e confini è complesso e dinamico, dal momento che questi ultimi possono variare anche repentinamente nel corso della storia, mentre assai più sedimentato è l'autoriconoscimento del gruppo etnico coinvolto in una nuova mappatura territoriale. In questo caso la natura politica del confine rende il termine immediatamente convenzionale, in modo qualitativamente ben diverso dalla dimensione antropologica dell'identità, la cui ricerca di senso è dunque molto più complessa. L'autoidentificazione nasce infatti da proiezioni scaturite innanzitutto da una memoria collettiva, in cui trova posto quella personale, che in tal modo si rafforza. L'assunto vale soprattutto nel caso di minoranze etniche e di gruppi che hanno subito traumi collettivi, come diaspore e persecuzioni di ogni genere. O nell'eventualità di un popolo in cerca di unità, come è stato per gli italiani del periodo risorgimentale: in questo caso la memoria comune, vera o indotta che fosse, ha cementato una costruzione di sé<sup>1</sup> che guarda al passato in funzione del presente e di un progetto nel futuro, tanto da essere stata spesso politicamente manipolata.

Sembra essere vero, tuttavia, che la narrazione letteraria, laddove il rapporto tra scrittore e potere non sia subordinato ma diventi problematico, riesca per sua natura a mostrare le eventuali aporie di un progetto identitario. In questo caso rimozioni e recuperi di eventi sono, nella scrittura più consapevole, utili anche a rimettere in gioco la compattezza di un'idea di sé in rapporto al gruppo, riuscendo a modificare così i termini della questione. La narrazione letteraria, infatti, è particolarmente incline a considerare il problema da diversi punti di vista, per cui l'analisi delle componenti antropologiche, etniche e culturali di chi scrive quasi mai è rigida e monocentrica, ma piuttosto aperta ad esiti plurali e flessibili. Vorrei verificare come funziona questo dispositivo negli scrittori che vivono nella zona confinaria della Venezia Giulia. Solo per parlare del secolo scorso, il confine si è spostato infatti varie volte: chi fosse nato a Pola nel 1914 sarebbe stato austriaco, ma dal 1918 al 1945 italiano; successivamente, fino al 1947, cittadino sottoposto alla giurisdizione del Governo militare alleato anglo-

---

1 Jan Assmann in *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, Beck, 1997; trad. it. di F. De Angelis, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997. A questo proposito Paul Ricœur (*Das Rätsel der Vergangenheit. Erinnern-Vergessen-Verzeihen*, trad. ted. di Andris Breitling und Henrik Richard Lesaar, prefazione di Burkhard Liebsch, Göttingen, Wallstein, 1998; trad. it. *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, il Mulino, 2004) ha ampiamente indagato le tematiche del tempo e dell'identità, nonché le relazioni tra storia, memoria e oblio, analizzando l'irriducibile tensione tra memoria individuale e memoria collettiva in riferimento ad alcuni punti nodali quali le memorie ferite o il dolore ricordato dai sopravvissuti alla Shoah.

americano, per ritrovarsi in seguito jugoslavo e dal 1991 croato; ora, infine, europeo. Difficile che uno cambi spontaneamente lingua, cultura e tradizioni, ovvero identità. Ma che dicono gli scrittori a questo proposito?

Vediamo cosa è accaduto a Trieste, città divenuta la più importante della Venezia Giulia nel 1719, quando era stata dichiarata porto franco da Carlo VI d'Asburgo; vi arrivavano genti d'ogni origine dal centro Europa e dal Mediterraneo, grazie ai vantaggi offerti dalle patenti imperiali per la libertà di culto, dai privilegi commerciali e anche dalle immunità concesse a chi voleva venire a lavorare, artigiano, commerciante, professionista, navigante o altro che fosse. La lingua maggioritaria parlata, grazie anche al lungo predominio della Repubblica di Venezia sulle zone adriatiche costiere, era un veneto friulano con inclusioni lessicali di altre parlate, insomma quello che si diceva l'italiano; quella minoritaria era lo sloveno, quella amministrativa la tedesca; le rispettive culture, che pur potevano usufruire di strutture culturali e politiche autonome, riuscivano a convivere adeguatamente, a volte a integrarsi pacificamente. Molte sono le testimonianze di uno scambio proficuo, anche se non mancarono episodi di contrapposizioni ideologiche e politiche, in particolare riferibili alla fedeltà o meno all'entità statale comune, l'Impero asburgico.<sup>2</sup> Il 1848 infatti cominciò a mettere a dura prova la coesistenza, che divenne davvero problematica nei pressi della Grande Guerra. Ma al di là delle posizioni di singoli gruppi, o sottogruppi, non pochi furono gli intellettuali sloveni che nel tempo ebbero contatti con la cultura italiana, da Primož Trubar a Matija Čop, da France Prešeren a Sigismondo Žiga Zois, da Fran Levstik a Dragotin Kette, per non citare che alcuni. Se in numero assai minore furono i letterati autoctoni che scrivevano in tedesco, come Theodor Däubler, originario della Svevia per parte paterna e della Slesia per quella materna, o Julius Kugy, di padre carinziano, bisogna riconoscere che ad essere dominante fu una cultura assolutamente trasversale dal punto di vista dell'origine nazionale, e mi riferisco a quella ebraica.

Quando Scipio Slataper nelle *Lettere triestine* apparse sulla «Voce» affermava che *Trieste non ha tradizioni di coltura*,<sup>3</sup> voleva dire che la sua classe dirigente era piuttosto dedita al commercio e all'industria che al rafforzamento di una tradizione italiana. E insisteva, successivamente, nell'indicare il suo punto debole nella contrapposizione tra la necessità economico-politica di permanere dentro un impero multinazionale e la sua innegabile condizione di città legata alla lingua parlata nel vicino Regno sabauda. Slataper scriveva quando si stava preparando in Italia la guerra coloniale di Libia e dunque si stava surriscaldando

<sup>2</sup> Mi permetto di rimandare al mio *Confini. L'altra Italia*, Brescia, Scholé, 2019, pp. 49–67.

<sup>3</sup> Scipio Slataper, *Trieste non ha tradizioni di coltura*, «La Voce», I, 9, 11 febbraio 1909, p. 35.

un clima nazionalista che troverà largo consenso negli anni immediatamente precedenti al primo conflitto mondiale. In questa circostanza tutto l'armamentario retorico costruito ed usato dalla cultura per sostenere il Risorgimento verrà rispolverato ed implementato dai nuovi mezzi di comunicazione di massa, quali cinema, stampa di partito, opuscoli e opere divulgative, iniziative di società culturali e sportive e così via. Anche in questa provincia dell'Impero asburgico, entrato in guerra fin dal 1914, non mancarono campagne nazionaliste che prepararono il terreno, dopo l'intervento dell'Italia, alla risposta degli irredentisti giuliani.

Ma è interessante vedere la posizione degli scrittori triestini, come dicevo, in maniera preponderante di origine ebraica. Eredi di una condizione biblica che li condannava alla diaspora, questi israeliti indagarono più degli altri la dinamica conflittuale tra ciò che erano e ciò che avrebbero voluto essere. Proprio per il loro virtuale internazionalismo, non si erano lasciati coinvolgere, neppure durante il periodo risorgimentale, in disquisizioni sulle nazioni di appartenenza. Giuseppe Revere ad esempio, nato a Trieste ma figlio di un commerciante mantovano, frequentò i salotti milanesi del Romanticismo, rivendicando poi l'italianità culturale della sua città. Conosceva il tedesco, la cui letteratura veniva divulgata dalla rivista italoфона più importante dell'Ottocento triestino, «La Favilla», che nel suo progetto editoriale contemplava la necessità di far conoscere le culture straniere, tra cui un posto privilegiato avevano quella austriaca e quella germanica. Nel caso specifico Revere, forse su segnalazione di qualche collaboratore della rivista, come Pasquale Besenghi, lesse in originale gli scritti di Heine<sup>4</sup> e ne rimase impressionato: quasi un 'italo svevo' *ante litteram* che meditava sul buio della coscienza, l'irrequieto patriota mentre pensava all'indipendenza d'Italia faceva suoi i temi romantici della letteratura tedesca. È stato giustamente scritto su di lui che «forse la natura sua d'israelita concorse a quel maggior grado d'universalità della sua arte, allo staccarsi da quanto fosse labilmente legato alle sorti e alla storia e alle istituzioni d'una patria ristretta».<sup>5</sup> Dunque la letteratura, in particolare quella transnazionale ebraica, trovava un motivo specifico per avviare la frantumazione di un fronte nazionalistico compatto. Di non poco conto è anche la particolarità delle professioni praticate nel porto franco, legate al mondo della marineria, del commercio e dell'impresa,

---

<sup>4</sup> Heine è uno degli autori tedeschi romantici più imitati in Italia, da Nievo a Zanella. Per cogliere la sua straordinaria diffusione in Italia cfr. Carlo Bonardi, *Enrico Heine nella letteratura italiana*, Livorno, Editore Giusti, 1907.

<sup>5</sup> Carlo Curto, *Giuseppe Revere*, in *La letteratura romantica della Venezia Giulia (1815-1848)*, Parenzo, Stab. Tip. G. Coana, 1931, p. 286.

cioè ad attività che presuppongono lo scambio e la necessità vitale di entrare nei mercati d'ogni nazione per stabilire rapporti proficui con gli altri.

Lo possiamo verificare subito con i grandi della letteratura triestina, a partire da Umberto Saba, nato a Trieste da Ugo Edoardo Poli, agente di commercio, veneziano, e da Felicita Rachele Cohen, ebrea che aveva una rivendita nel ghetto. Lui stesso aveva lavorato in un negozio di articoli elettrici prima di aprire la sua libreria antiquaria. Allevato da una balia slovena, auspicava dunque la conciliazione de «l'italo e lo slavo», seduti insieme al *Caffè Tergeste*.<sup>6</sup> Aveva frequentato l'Accademia di commercio, come Italo Svevo, ovvero Aron Hector Schmitz, nato a Trieste da padre di origine ungherese, commerciante in vetrami, che lo spedì nel collegio bavarese di Segnitz ad imparare il mestiere e la lingua. A parte il *nom de plume*, che suggerisce proprio la doppia identità, Svevo nei suoi testi non ha mai preso parte alcuna alla diatriba nazionalista, e solo nella *Coscienza di Zeno* ha accennato alla presunta superiorità sociale degli italo-foni. Né ha mai pensato di non vendere la sua vernice antivegetativa alle marine militari inglese e tedesca. Entrambi gli scrittori facevano poi entrare in gioco la memoria per comprendere il loro rapporto con i valori di una città dall'identità plurima. Saba doveva fare i conti anche con l'assenza del padre, che lo aveva abbandonato prima ancora della sua nascita e che gli aveva lasciato in eredità la cittadinanza italiana: Ugo Poli era stato accusato di atti sovversivi contro l'Austria, e per questo era da alcuni considerato un «assassino» irredentista, come ricorda il poeta nell'*Autobiografia*.<sup>7</sup> Svevo invece, cittadino austriaco, ancora il 23 maggio 1915 non attribuiva al suo personaggio, Zeno Cosini, alcuna particolare disposizione patriottica, neppure quando riportava la notizia degli incendi appiccati dai triestini alle istituzioni irredentiste: probabilmente, quando scrisse il romanzo, iniziato nel 1919 e pubblicato nel 1923, lo scrittore condivideva già il clima di delusione per l'annessione di Trieste, dell'Istria e del litorale della Dalmazia all'Italia. La memoria, a sentire l'opinione del suo personaggio, non serve infatti a correggere il presente.

Diversa era la generazione successiva, quella in cui l'assimilazione aveva allentato la memoria della propria appartenenza ebraica, come accadde a Giani e Carlo Stuparich, di famiglia dalmata di Lussino legata alla navigazione per parte paterna, e di origine ebraica per parte di madre, Gisella Gentili, figlia di commercianti. Mazziniani, i due fratelli tenevano un atteggiamento di sostegno

---

6 Umberto Saba, *La serena disperazione [1913–1915], Caffè Tergeste*, in Id., *Tutte le poesie*, a cura di Arrigo Stara, *Introduzione* di Mario Lavagetto, Milano, Arnoldo Mondadori Editore («I Meridiani»), 1988, p. 163.

7 Umberto Saba, *Autobiografia*, 3 [1924], in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 257.

verso tutte le culture nate sul territorio, e in particolare quella slovena, volgendo i propri attacchi all’Austria non in quanto nazione nemica, ma in quanto impero irrispettoso delle autonomie dei tanti popoli che lo componevano. Per Stuparich, che prima aveva studiato a Praga, era proprio il ceco Tomáš Masaryk il modello di intellettuale capace di trasformare un popolo in nazione per rivendicare la propria autonomia. Erano amici fraterni di Scipio Slataper, che ebreo non era e che, di origine slovena per parte di padre, pure sosteneva l’italianità della cultura triestina; spronava così i discendenti dei suoi avi carsolini a farsi competitivi su questo terreno, al fine di stimolare la nascita di una nuova letteratura maggioritaria, più vigorosa. Più che ad una guerra imperialista, pensava alla creazione, a ridosso di Trieste, di una Slavia forte, baluardo contro un possibile pangermanesimo negatore dei diritti dei popoli. Dal suo osservatorio di Amburgo, dove insegnava l’italiano al Kolonial Institut, solo dopo aver constatato la volontà espansiva dello stato tedesco pensò che la sua città avrebbe dovuto far parte anche territorialmente dell’Italia. Suddito austriaco, nel 1915 scelse di disertare e di passare il confine per arruolarsi volontario nell’esercito italiano, insieme a Carlo e Giani Stuparich. Mai comunque avrebbe pensato che una nazione vincitrice potesse sopraffare l’altra. Dal canto suo Angelo Vivante, appartenente alla buona borghesia ebraica, nel suo *Irredentismo adriatico: contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani* (1912), considerava controproducente recidere i legami con l’*hinterland* danubiano e per il futuro di Trieste auspicava la vittoria di un internazionalismo socialista. Sapeva che una guerra per l’annessione della città all’Italia avrebbe significato il declino dell’economia cittadina. Anche Silvio Benco, triestino di fede liberal-nazionale, giornalista e scrittore, dannunziano relativamente ai suoi temi letterari d’anteguerra (*La fiamma fredda*, 1903, e *Il castello dei desideri*, 1906), irredentista ma non per questo fanatico sostenitore della guerra, temeva che con questa sarebbero crollati i valori da lui condivisi dell’epoca in cui il destino lo aveva fatto vivere. Attento più alle implicazioni culturali che politiche, faceva tuttavia dell’italianità il blocco destinato ad inglobare progressivamente le diverse civiltà del territorio, auspicando pertanto che gli sloveni avrebbero lasciato le terre irredente per spostarsi verso territori di lingua slava. Ruggero Timeus (Fauro) era invece un robusto fautore di un espansionismo latino verso i Balcani. Pubblicista e politico, non nutrendo dubbio alcuno sulla superiorità della civiltà latina, e in particolare italiana, era non solo antiaustriaco, ma anche antisloveno. La sua tesi propagandistica usciva compatta anche nell’unico romanzo da lui scritto, *Goliardi* (1908), ambientato nella Vienna teatro degli scontri studenteschi per l’università italiana a Trieste.

Dopo la prima guerra mondiale, in cui Slataper, Carlo Stuparich e Timeus lasciarono la loro inquieta gioventù, l'annessione di Trieste, dell'Istria e della costa dalmata al Regno d'Italia mutò radicalmente i rapporti tra culture di confine. La città cosmopolita era scomparsa, la sua potenzialità economico-finanziaria fortemente ridimensionata, mentre il fascismo stava avviando la sua politica di italianizzazione forzata ancor prima di diventare partito unico. Negli scontri violenti che accompagnarono il difficile cambio di gestione economica, legislativa e statutaria di queste terre e che lasciarono sul terreno martiri di entrambi gli schieramenti, le camicie nere bruciarono nel 1920 il *Narodni dom*, sede culturale polivalente slovena a Trieste; vennero chiuse le scuole di quella lingua, di cui fu vietato l'uso in pubblico, e vennero licenziati impiegati e funzionari di quella etnia, sostituiti con altri fatti venire dalla penisola per italianizzare il territorio. Il confine era evidentemente di natura culturale non potendo, in una regione etnicamente mista, essere tracciata una linea di demarcazione netta. Ma era solido: lo slavo acquisiva così una valenza negativa, mentre veniva costruito il mito di una città da sempre italiana, anzi 'italianissima'. Le parti si invertirono quando su queste zone, a seguito della sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale, venne fissata una nuova frontiera, comunque confusa dal punto di vista dell'identità. All'interno delle diverse formazioni slave che combatterono anche tra loro, come cetnici, ustascia, drusi, domobranzi, belogardisti e altri, i vincitori furono i partigiani comunisti del maresciallo Tito, che con tutti i mezzi a loro disposizione obbligarono centinaia di migliaia di italiani ad abbandonare quelle terre, dove molti vivevano da generazioni, dando vita a un esodo che durò anni: torture, esecuzioni sommarie, confische patrimoniali, perdita del posto di lavoro questa volta toccarono agli italiani che conobbero anche l'orrore delle foibe. Cambiarono così idea molti di coloro che pur avevano sostenuto il diritto degli sloveni a mantenere le proprie istituzioni culturali. Il rischio, oltre all'instaurazione di un regime comunista, era la vittoria del nazionalismo titino, che avrebbe voluto anettere alla Jugoslavia Trieste e le terre giuliane: tra questi Giani Stuparich e Biagio Marin. Poi ci fu la firma del trattato di pace di Parigi, nel 1947, con cui venne istituito il Territorio Libero di Trieste che vedeva la costa dal Timavo a Muggia, la zona A, governata dagli angloamericani; la parte dell'Istria da Muggia alla foce del Quieto a Cittanova, la zona B, amministrata dagli jugoslavi.

Il confine passava all'interno di un territorio etnicamente misto, dove non poteva più esserci quella convivenza, seppur a volte problematica, che aveva caratterizzato il vivere nelle provincie asburgiche. Pier Antonio Quarantotti Gambini, triestino d'Istria che aveva perduto i possedimenti aviti, scriveva racconti in cui voleva ricostruire la biografia sua e di una generazione che si

sentiva tradita nei suoi ideali irredentisti: raccontava di come in estate, da piccolo, andava a trascorrere le vacanze dai nonni, in Istria. Sapeva che lo zio, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, aveva passato il confine per arruolarsi nell'esercito del regno e che l'intera sua famiglia sosteneva questa posizione. Ma poi, cresciuto, non era riuscito a riconoscere in quei militi vittoriosi, autori di azioni anche ignobili, quegli italiani tanto attesi e mitizzati. I diversi racconti della sua formazione, esistenziale e politica, molti dei quali pubblicati singolarmente, furono raccolti postumi a cura del fratello Alvisè con il titolo complessivo *Gli anni ciechi*. «Un italiano sbagliato» si definiva Pier Antonio che nel dopoguerra subì un processo d'epurazione per sue presunte collaborazioni con il regime mussoliniano, lui che, pur nemico di Tito, non era stato certo fascista. Già in un suo romanzo del 1947, *L'onda dell'incrociatore*, ambientato nel Ventennio, mostrava tutta l'ambiguità di un vitalismo esibito da un gruppo di ragazzi educati a una sensualità edonistica e torbida, che sfociava spesso in una condotta arrogante. In un suo *pamphlet* del 1951, *Primavera a Trieste*, raccontava del timore che aveva suscitato nella città giuliana l'occupazione titina del maggio 1945, mentre arrivavano ondate di profughi e si consumava il dramma delle foibe. In queste circostanze, e di fronte alla distruzione anche dei segni della cultura italiana nelle zone ora jugoslave, trovava sfogo il rimpianto per una terra perduta che ormai poteva esistere solo nella memoria. Giani Stuparich mostrava sgomento per la trasformazione irreversibile subita dai luoghi dove anche lui aveva passato l'infanzia. Nei suoi *Ricordi istriani* (1964) il mare e la campagna del ricordo diventavano simboli di un'innocenza perduta.

Quando nel 1954 gli angloamericani lasciarono Trieste, il cui territorio venne assegnato amministrativamente all'Italia, la diffidenza verso il mondo slavo era ancora viva. Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, due giornalisti del quotidiano «Il Piccolo», nell'inserto «La cittadella» interpretarono il sentimento diffuso in una buona parte della popolazione triestina, ovvero della superiorità italiana nei confronti degli slavi, che oltre il confine erano oppressi dal regime comunista: venivano considerati economicamente disagiati, costretti come erano a varcare la frontiera per acquistare generi di prima necessità, tra l'altro con grande giovamento per la rete commerciale triestina. Nacquero dei personaggi stralunati come Druse Mirko, carsolino sloveno che commentava in un linguaggio misto di italiano, sloveno, dialetto triestino, e dal punto di vista di uno stuporoso buonsenso, ciò che accadeva nel cosiddetto paradiso comunista e anche nell'invidiabile, per molti, mondo occidentale. O come il marinaio Bortolo, dalmata che raccontava episodi dei tempi andati. Titoli come *Le Maldobrie* (1965), *Prima della Prima Guerra* (1968), *L'Austria era un paese ordinato* (1969), in una saga popolare che lambì gli anni Ottanta, instillavano un giocoso rimpianto per



la vecchia Austria, la «Defonta».<sup>8</sup> Grazie anche alla penna di Claudio Magris e al suo *Mito asburgico nella letteratura austriaca moderna* (1963), si era venuto formando quel racconto utopico della *Mitteleuropa* che è durato molto a lungo nel tempo. Il termine, nato in chiave nazionalistica nel 1915, divenne simbolo di un'atmosfera che si respirava in un territorio segnato da diverse lingue e nazioni, dai confini imprecisi, caratterizzata da una vicendevole tolleranza religiosa che nella cattolica Austria, in cui la dinastia asburgica era tendenzialmente antisemita, permetteva la coesistenza di ebrei, cattolici, ortodossi, musulmani e altro. Il mito divenne uno strumento importante e significativo di un'ideale resistenza anticomunista, e a Trieste, dove passava la cortina di ferro, trovava un *humus* particolarmente fertile, perché mostrava come anche nei luoghi ora sottomessi al rigido controllo del socialismo reale ci fu un tempo in cui si poteva discutere, confrontarsi, scegliere. Venivano riletti scrittori austriaci, cechi, ungheresi, rendendo così evanescenti i confini tra le varie nazioni. A sua volta Bobi Bazlen aveva fatto conoscere in Italia Jung e il pensiero orientale, Franz Kafka e Robert Musil, che tuttavia aveva interpretato in termini critici quei valori su cui poggiava il capitalismo trionfante dell'Occidente. Perseguitato in quanto semita, egli non scelse l'esilio, a differenza di Giorgio Voghera, che nel 1939 decise di andare in Palestina, in un *kibbutz* a Giaffa, prima di scrivere, come Anonimo triestino, *Il segreto* (1961), romanzo della dolente memoria ebraica.

Trieste si poneva dunque al centro di un nuovo continente letterario, la *Mitteleuropa* appunto. Anche grazie ai contributi successivi di altri scrittori ebrei, come Giorgio Pressburger, nato a Budapest e da lì fuggito dopo l'invasione russa del 1956, Ferruccio Fölkel, di origine ungherese, e Moni Ovadia, bulgaro, ebrei quindi di diversa origine, non solo sono stati effettivamente resi palpabili i legami della città adriatica con il centro Europa, ma sono stati anche fissati i caratteri letterari dell'ebreo tipico, che già Svevo descriveva come autoanalitico, e in quanto tale portatore di nevrosi, seppur dagli esiti più diversi. Charlie Chaplin e Woody Allen ne hanno interpretato alcune caratteristiche diventate poi universalmente riconoscibili.

Ma altri personaggi venivano plasmati da questioni di confine: mostravano il volto dolente di chi non solo aveva perso la guerra, ma la propria identità. Se il neorealismo, infatti, interpretava in chiave possibilista la rinascita economica e politica del paese, essendo stato almeno liquidato il fascismo, le scritture degli esuli mostravano come fosse definitivamente preclusa loro l'eventualità di poter veder rifiorire le loro terre. Il punto di vista era quello di chi ha perduto il diritto di vivere là dove si era nati. L'altra faccia del mito della *Mitteleuropa* è infatti,

---

<sup>8</sup> In dialetto triestino significa 'defunta', cioè l'Impero austro-ungarico dissoltosi.

negli stessi anni, il racconto di ciò che il comunismo e un nazionalismo anti italiano avevano obbligato a scegliere: l'esilio. Dunque se da una parte il cosmopolitismo tornava ad essere un *humus* fertile per la cultura triestina, dall'altra il sentimento di una punizione biblica per quanto altri avevano fatto caratterizzava la produzione letteraria a partire dagli anni Sessanta, quando copiosi iniziarono ad essere i romanzi sull'esodo. Il primo era stato nel 1953 Marino Varini, con *Terra rossa*, poi nel 1959 Paolo Santarcangeli aveva proseguito con *Il porto dell'aquila decapitata*; ma è stato Fulvio Tomizza a reimpostare il problema innescato dalla fine della seconda guerra mondiale, dove non solo Italia e Jugoslavia si trovarono su barricate opposte, ma dove un altro fronte veniva aperto tra fascisti e antifascisti, divisi da diverse fedi ideologiche. Tomizza, di madre slovena e padre italiano, con *Materada* (1960) ebbe il merito di iniziare una riflessione sul tema dell'identità nazionale, difficilmente definibile, visto che la *mixité* era una situazione di fatto. Importava di più, ai fini della ricerca di una verità storica, quale che sia, la differenza di ideologia politica, quando questa diveniva causa di persecuzione e di morte. E il comunismo jugoslavo non era assolutamente immune da atti di coercizione violenta. In quella fase gli episodi di brutalità vendicativa che centinaia di narratori raccontavano venivano proiettati in una prospettiva storica attenta allo scontro ideologico e alle ragioni di un equilibrio internazionale ovviamente ostile all'Italia. Le scrittrici, viceversa, erano decise a scagliarsi comunque contro la guerra e chiunque attentasse alla vita di persone che non avevano avuto responsabilità politiche dirette: per le donne il valore supremo è infatti la conservazione della vita e l'armoniosa crescita della comunità familiare, e dunque da esse venivano condannati tutti coloro che avevano colpito i loro cari e obbligato i sopravvissuti alla diaspora, gli slavi appunto. Per questo molto meno articolato è il loro racconto. Di fronte a scrittrici come Marisa Madieri, fiumana di origine ungherese, che nel suo *Verde acqua* (1987) ha cercato di comprendere anche le ragioni dei croati che avevano occupato la sua città, la maggior parte delle altre, come Annamaria Gaspàri Muiesan, Giuliana Zelco, Vilma Pauletti Zappador e Regina Cimmino, ha decisamente respinto ogni possibilità di giustificazione per gli orrori subiti. E ciò vale non solo per chi ha scelto l'esilio: Anna Maria Mori e Nelida Milani hanno raccontato in *Bora* (1998) la loro esperienza di comune spaesamento, l'una per essere arrivata in Italia in un ambiente che in quanto profuga la considerava fascista, e che per anni l'ha portata a negare la sua origine istriana; l'altra per il suo rimanere in luoghi familiari, a Pola, dove però erano cambiati i vicini di casa, i nomi delle vie, la lingua della comunicazione quotidiana. C'era da aspettarselo che sarebbero state due donne ad affrontare il tema di questo doppio rapporto con un'origine negata

dalla storia, l'offesa per eccellenza in una prospettiva femminile, che rivendica al proprio genere «il coraggio di analizzare, per cambiarlo, un principio di 'virilità' che continua a fondarsi, da sempre, sul vino e sul sangue, sull'inevitabilità 'positiva' della guerra e della prova di forza fisica».<sup>9</sup>

Le conseguenze di uno sradicamento violento sono durate a lungo, influenzando su una scrittura che diveniva surreale, data l'impossibilità di trovare una spiegazione accettabile di ciò che era accaduto. In una progressione disastrosa rispetto alla prima guerra mondiale, che già aveva riempito i manicomi dei cosiddetti scemi di guerra, ora venivano smembrate intere famiglie e comunità, colpite nei loro rapporti più stretti: la salvezza significava la rinuncia a una vita normale e vivere implicava ammassarsi in campi profughi disastriati. Enrico Morovich proietta i suoi *Racconti di Fiume e altre cose* (1985) nell'atmosfera da incubo che è stata la sua vita e quella di altri profughi prima di ottenere il visto per la partenza; con *Il baratro* (1964) ha fatto comprendere la precarietà di un'esistenza che da un momento all'altro poteva essere annientata. Stelio Mattioni con la raccolta di racconti *Il sosia* (1972) dava conto di una vita allucinata, priva di punti di riferimento, preda di instabilità e malessere. Forse anche per questo Franco Basaglia in una città così provata come Trieste ha potuto sperimentare una psichiatria che, invece di reprimere, fosse innanzitutto veicolo di una comunicazione empatica.

Bisognò aspettare la caduta del muro di Berlino perché in una prospettiva europea si cominciasse a condannare il culturicidio sistematicamente perpetrato dai vincitori: intollerabile diveniva la distruzione della memoria di una civiltà che aveva la sola colpa di appartenere a un popolo di altra stirpe rispetto a quello che aveva vinto. Roma e il suo impero, Venezia e la sua repubblica, poi l'Italia e il suo duce venivano allineati in un'unica sequenza che vedeva nella presenza latina, veneta e italiana il segno dell'oppressore finalmente sconfitto. Esempio è il romanzo di Enzo Bettiza, *Esilio* (1998) che, mentre esalta il complesso cosmopolitismo della sua famiglia e la feconda produttività di tanti incroci culturali, si affianca a Ivo Andrić, cristiano di Bosnia, nello stigmatizzare la distruzione sistematica delle memorie culturali depositate da secoli di storia e da tanti popoli. Questo cantore mesto dell'Impero ottomano condivideva più o meno gli stessi motivi per cui Joseph Roth, ebreo di Galizia, provava nostalgia per l'antica *koinè* di quello asburgico. In forme metaforiche, più che documentarie, continua il racconto del fuggitivo: Diego Zandel, nato nel campo profughi di Roma, andato sulle terre avite, vedeva ripetersi le peripezie vissute dai genitori e dalla nonna che, pur essendo «s'ciava», non voleva continuare a vivere «sotto i

---

<sup>9</sup> Anna Maria Mori-Nelida Milani, *Bora*, Piacenza, Frassinelli, 1998, p. 27.

s'ciavi». Ora a patire le conseguenze di una folle campagna di pulizia etnica erano gli esuli che fuggivano dalla guerra che negli anni Novanta ha insanguinato quella che ormai tutti chiamano la ex Jugoslavia (*I confini dell'odio*, 2002). Anche Mauro Covacich, portatore di un nome dalla sospetta origine slovena, pur non profugo, nelle sue *Anomalie* (1998) mostrava l'assurdità dello scontro etnico, che non solo faceva vittime dal sangue misto, ma che trasformava il cecchino in una sorta di divinità, le cui scelte assolutamente casuali potevano decidere della vita e della morte.

Altre storie raccontavano gli scrittori sloveni di Trieste che preferivano tuttavia ricordare la durezza della loro vita e le loro sofferenze di prigionieri sotto il regime fascista; certo, non tacevano sulle difficoltà politiche incontrate nel secondo dopoguerra, divisi, come erano, tra filocomunisti e cattolici, tra fautori dell'esigenza prioritaria di unificazione nazionale del loro popolo ed assertori di un possibile, spontaneo, processo di progressiva assimilazione. Boris Pahor, forse il più noto, narrava le sue vicissitudini nei campi di sterminio, e poi le disillusioni per una vittoria che paradossalmente ha condannato gli sloveni ad essere divisi da un *confine* (*Nekropola*, 1967, trad. it. di Ezio Martin, *Necropoli*, 1997). E ha avuto anche il merito di denunciare illegalità e soprusi del governo jugoslavo. Alois Rebula ha cercato di trovare punti di contatto tra la cultura di matrice greco-latina e quella di origine slava (*V Sibilinem vetru*, 1968, trad. it. di Diomira Fabjan Bajc, *Nel vento della Sibilla*, 1992), giungendo alla condanna di entrambe, dal momento che non avevano saputo evitare i campi di sterminio. Anche Miroslav Košuta (1936), poeta e drammaturgo nato sul Carso triestino, non ha mai smesso di ripercorrere le tappe dolorose della vita sua e della sua gente, che la collocazione geografica ha esposto a tragedie altrove inimmaginabili.

La letteratura aveva ragione: non è colpa dell'identità, ma della politica se la convivenza è stata resa dolorosa. Ora, infatti, la frontiera è pressoché sparita, perché la Slovenia, come l'Italia, fa parte dell'Unione Europea. Permane una separazione meramente politico-amministrativa. Se le due lingue confinanti sono diverse, i dialetti invece trattengono termini che nascono da uno scambio osmotico di varie generazioni. Interessante ai fini del nostro discorso diventa allora il paesaggio linguistico, dal momento che in questa zona di confine il bilinguismo dovuto alla presenza delle due minoranze è normato per la cartellonistica pubblica, opzionale per le insegne private. Osservarle permette di capire lo *status* e la vitalità delle due lingue, che in questo caso non hanno funzione solo comunicativa, ma anche simbolica. Al di là dei dati sulle percentuali delle scritture pubbliche e private italiane e slovene rispettivamente in Slovenia e Italia, in entrambi i casi piuttosto limitate, ci sono alcune considerazioni da fare. Se guardiamo alle insegne dei negozi, o dei luoghi

frequentati dai turisti, sono piuttosto il tedesco o l'inglese a prevalere nelle zone escursionistiche slovene e croate. E questo a prescindere dai confini o dalle ideologie. L'italiano compare sulle insegne di strutture ricettive, come i ristoranti, probabilmente a garanzia di una buona cucina. Altrimenti, oltre all'uso della lingua locale, spiegazioni nei musei o in strutture di diporto sono nella maggior parte dei casi in inglese, considerato ormai un *non-foreign language*.<sup>10</sup> Ciò dimostrerebbe come a imporsi sia la lingua che ha alle spalle uno stato capace di produrre innovazione tecnologica e informatica, quindi ricchezza. Una piccola nota personale: fino a qualche decennio fa, passando il confine, mi rivolgevo agli sloveni in italiano, che lo parlavano piuttosto bene, in quanto lingua a lungo imposta e divenuta poi quella del commercio frontaliero. Ora ai giovani devo rivolgermi in inglese, idioma che marca gli scambi finanziari e produttivi di un mercato globale, in questo senso senza confine.

Siamo in una fase storica in cui l'Europa per certi aspetti è consapevole di una propria identità comune, per altri appare scissa e pronta a rimettere in discussione la sua unità. Ma quale cultura caratterizza l'Europa? Naturalmente quella che, dopo influssi di culture assai diverse, ha finito per produrre i principi che oggi riconosciamo come fondamentali: l'eredità giudaico-cristiana; il diritto romano e le idee di libertà, uguaglianza, fraternità nate dalla Rivoluzione francese; la scienza moderna di Copernico, Galileo, Keplero, Cartesio; la forma di produzione capitalistica, un'idea di giustizia che si è realizzata anche attraverso la lotta di classe. Evidentemente, pur non potendo eliminare delle diversità, ci sentiamo accomunati da qualcosa che è la nostra eredità culturale. Per esempio, abbiamo tutti, o quasi, subito delle dittature, abbiamo conquistato un certo benessere attraverso lotte politico-sindacali; siamo succubi dell'etica individualistica del successo; abbiamo fatto l'esperienza del fallimento del colonialismo; abbiamo conosciuto la guerra in casa, un'esperienza che, per esempio, gli Stati Uniti non hanno fatto. Questi infatti, anche dopo il secondo conflitto mondiale, hanno portato le loro guerre fuori del loro territorio, prima oltre il muro di Berlino e poi verso il mondo musulmano, convinti che il male si annidi fuori dalle mura domestiche, cosa che un europeo, allenato da secoli di lotte interne, non penserebbe mai.

Credo che la carta vincente stia proprio nel pensare ad una identità europea come vocazione alla pluralità, presupposto indispensabile perché il vecchio continente possa superare sovranismi e nazionalismi, che la letteratura ha

---

<sup>10</sup> Durk Gorter, *Linguistic Landscape: a New Approach to Multilingualism*, Clevedon, Multilingual Matters, 2006, p. 81.

sempre cercato di decostruire per trovare invece valori condivisi da quelle identità a maglie assai larghe che si chiamano «persone».